

IL PALAZZO

di Carlo Fusi

Riforme? Inutile lasciarle ai partiti

In fondo era già tutto scritto. Nel 2016, il segno più forte dell'inarrestabile avanzata grillina fu la conquista di due città simbolo.

a pagina XIII

Le frizioni con i grillini lasciano Letta senza una strategia politica

*Senza un alleato affidabile, il Pd
rischia di inserirsi in un gioco
pericoloso anche per il governo Draghi*

LE INCOGNITE

Anche il premier
deve stare attento
alla mina vagante
della giustizia

di **CARLO FUSI**

In fondo era già tutto scritto. Nel 2016, il segno più forte dell'inarrestabile avanzata grillina fu la conquista di due città simbolo del Paese. Torino, dove Chiara Appendino si presentò al ballottaggio contro Piero Fassino con undici punti di scarto e trionfò. Roma, la capitale d'Italia, dove al secondo turno Virginia Raggi si accaparrò il 66 per cento dei suffragi. Era immaginabile che un MoVimento così allo sbarraglio rinunciassero all'unica candidatura in grado di fare bis? No, infatti.

E quanto al Pd, l'arabesco patuito per arrivare al "candidato unitario" (ovviamente Democratico) in base al quale Zingaretti si sarebbe presentato alla competizione elettorale dimettendosi dalla Regione dove sarebbe andato un esponente grillino ma non la Raggi che sarebbe rimasta fuori da tutto, aveva la consistenza della cartapesta e la praticabilità del jogging in un acquitrino.

A Roma e non solo il Pd resta solo. "Gualtieri sarà il prossimo sindaco", taglia corto Enrico Let-

ta. Forse. Ma se l'ex titolare del Tesoro spiega che l'attuale prima cittadina "non è stata all'altezza", è difficile ritenere che al secondo turno i suoi fan si riverseranno sul personaggio scelto dal Nazareno. E se invece dovesse prevalere la Raggi, ancor più difficile sarà immaginare che i voti del popolo piddino confluiranno su di lei.

Dunque il Nazareno rischia di ritrovarsi senza una linea politica. La marcia comune con i Cinquestelle è minacciata dall'inaffidabilità di un alleato privo di identità condivisa ma ben deciso a non mollare le postazioni di potere che ha conquistato. E perciò alieno da generosità che in politica sono sempre pelose. Senza contare che la leadership di Giuseppe Conte continua ad essere appannata e, allo stato, non in grado di diventare elemento di coesione e ancor più di comando.

Quanto peserà tutto questo sull'appoggio al governo Draghi? Varie scuole di pensiero si confrontano. La prima dice che Letta comunque insisterà nel tentativo di spingere Matteo Salvini fuori della maggioranza.

Un'acrobazia al tempo stesso necessitata e disperata, che nelle intenzioni del leader Pd dovrebbe lasciare Draghi dov'è ma che potrebbe anche portare al naufragio dell'esperienza da premier dell'ex presidente Bce con tutte le conseguenze del caso. Prima fra tutte il pericolo di

procedere all'elezione del nuovo capo dello Stato in ordine sparso e poi di veder concludere anticipatamente la legislatura: ma se l'intesa con il M5S non decolla con che progetto il Pd si presenterà all'elettorato?

Il secondo scenario legge le cose al contrario: proprio perché in una posizione di criticità, il Nazareno si incollerà al premier cercando in tutti i modi di ancorarlo a palazzo Chigi e lasciandosi aperto un ventaglio di opzioni per il Quirinale: quando i Grandi Elettori saranno assiepati nel Transatlantico, si vedrà.

Di scenari, com'è noto, sono piene le acque del Tevere. Dunque se ne possono imbastire anche altri, in grado di maturare via via. Però il nodo centrale resta il medesimo, e parecchio aggrovi-



gliato. Se infatti il Pd di Letta insiste a tenersi stretto al MoVimento, non potrà che subirne le fibrillazioni. Dovrebbe essere in grado di esercitare una specie di egemonia come aveva immaginato Goffredo Bettini. L'esperienza ha dimostrato che quel copione non funziona e che all'opposto il Pd invece di fare da battistrada, insegue, addirittura in certi tornanti in posizione subalterna. D'altro canto, se dovesse avverarsi un rovesciamento di linea politica, il segretario dovrebbe provare a costruire su un terreno che allo stato è terra bruciata. Proprio Roma ha esacerbato i rapporti con Calenda, e quanto a Renzi, intestatario della parola d'ordine "o noi o il M5S", meglio lasciar perdere.

Ci sarebbe Forza Italia, che Letta ritiene interlocutore possibile e forse addirittura irrinunciabile.

Ma se i primi due o tre scenari sono complicati, assolutamente impervio è immaginare che Berlusconi abbandoni lo schieramento nei sondaggi vincenti e che lo vede sempre e comunque nella posizione di socio fondatore per cor-

rere in soccorso di un Pd abbellito da qualche residua frangia pentastellata.

Insomma in attesa che le urne amministrative si aprano, che le vaccinazioni desertifichino il cerchio dei contagi e che il Pnrr si radichi, il Pd appare isolato e incerto. Non è una buona notizia per gli equilibri complessivi del sistema Italia.

Resta che Letta, almeno fino ad un certo punto, può godere dello spettacolo del fronte opposto diviso e ingrugnito. Il braccio di ferro tra Salvini e la Meloni non mostra di venir meno e le possibili conseguenze laceranti sono dietro l'angolo. Ma anche questo spinge Salvini a insistere a rimanere dentro la maggioranza, non ad uscirne offrendo a FdI lo scettro di una clamorosa - nonché mediaticamente distruttiva per la Lega - vittoria.

Su tutto questo ribollire, SuperMario Draghi sorvola apparentemente disinteressato. Divide et impera potrebbe essere il suo motto. O anche, più maliziosamente, che le riforme sono una cosa troppo sera per lasciarle ai partiti. Tuttavia anche il premier non può dormire sonni così tranquilli. La mina della giustizia ha una miccia che si sta esaurendo. E il detonatore potrebbero essere i referendum dei radicali firmati con un colpo di scena da Salvini. Su quelli i grillini non accetterebbero compromessi. E pazienza per Draghi.